Anno I. **Giovedì 4 marzo 1875.** Num. 43.

Esaminatore Friulano

FOGLIO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

ABBUONAMENTO POSTALE

" Super omnia vincit veritas. "

Il prezzo d'associazione per un anno è di antecipate L. 6; semestre e trimestre in proporzione; nella Monarchia Austro-Ungarica Fiorini 3 in Note di Banca. Un numero separato Centesimi 7; arretrato 14.

Esce in Udine ogni Giovedì

I pagamenti si devono fare all'Amministrazione del giornale presso la Tipografia **Carlo delle Vedove**, Mercatovecchio 41. In vendita alla suddetta e all'edicola in piazza Vittorio Emanuele. Non si restituiscono manoscritti.

LA DOMENICA

Questa parola fa sorgere subito l'idea di festa e di giorno di riposo: abbenchè la inchiuda, pure non sono da confondersi, perchè sono tre cose distinte, e l'una dall'altra indipendente. La domenica è il giorno del Signore. Basta questa denominazione per richiamare alla mente della creatura intelligente i doveri verso il Creatore.

I giorni di riposo e le feste possono essere tante, quanti sono i giorni della settimana: la domenica cade una volta sola sopra sette giorni, come uno era il giorno del sole presso i gentili, cui essa risponde. Che la domenica risponda al giorno del sole dei gentili, da ciò si deduce, che presso a questi il giorno del sole era il primo della settimana, come la domenica è pure il primo della settimana presso i cristiani. Che risponda perfettamente, lo abbiamo anche per testimonianza di S. Giustino, che dice: « Nel « giorno che appellasi del sole, tutti « quelli che dimorano in città od in campagna, si radunano in uno stesso luogo, « ed ivi si leggono gli scritti degli apo« stoli e dei profeti, finchè si ha tempo. » (S. Giust. Apol. pei crist.). Ciò serve anche in modo singolare a testimoniare quali erano la occupazioni dei cristiani in detto giorno, ed è su ciò che noi desideriamo richiamare l'attenzione.

La domenica è di istituzione divina, non della Chiesa, come era di istituzione divina il sabbato presso gli ebrei. I primi cristiani trasportarono dal sabbato alla domenica il giorno consacrato a Dio, dietro il grande avvenimento della risurrezione di Gesù Cristo avvenuta il primo giorno della settimana (Matt. XXVIII, 1. - Mar. XVI, 1. - Luc. XXIV, 1. - Gio. XX, 1), e ciò a perpetuare la memoria del fondamento della cristiana fede.

Oltre la domenica la Chiesa ebbe altre feste che cadevano nei giorni di grandi solennità; ma nei secoli di barbarie pronunciandosi l'avidità umana in modo particolare, cioè dei padroni verso gli schiavi, ai quali non concedevano riposo, nè li lasciavano santificare il giorno del Signore, primo della settimana, con grave danno spirituale e fisico di quei poveri infelici, la Chiesa, per alleviare la oppressione che su loro gravava, e per ridurre all'osservanza e pratica del culto divino, introdusse nuove feste; molte delle quali essendo indecenti e ridicole non sono più in uso. L'aumento delle feste mentre concorse in parte a far ottenere un poco più di riposo agli oppressi, che altri spettacoli non conoscevano che le feste religiose, nè altra distrazione che le radunanze cristiane, non portò nessun vantaggio all'osservanza stretta della domenica, che con una sottigliezza scolastica confuse con tutte le feste introdotte per farle osservare col medesimo rispetto della domenica. Per ottenere ciò il clero non ebbe rossore alterare i comandamenti di Dio, e così volendo troppo ottenne nulla, anzi menomò di valore ed importanza la domenica. Difatto Iddio comanda di santificare il settimo giorno, dunque uno sopra sette, mentre il clero, sotto vista di condensare i dieci comandamenti, ne alterò uno precisamente il terzo (*rectius* quarto) che dice: « Ri« cordati del giorno del riposo per san« tificarlo; lavora sei giorni e fa in essi « ogni opera tua, ma il settimo giorno è « il riposo al Signore Iddio tuo; ecc. » (Esodo XX), e al posto di quello misero il comandamento: *Santifica le feste.*

V'ebbe un tempo che vi furono più feste che domeniche, e in forza di quel comandamento, messo a quel modo, si era tenuti ad osservare le une e le altre indistintamente. Da questa abbondanza venne l'infievolimento del vero concetto del giorno del Signore, quindi trascuranza.

L'utilità e l'urgenza del lavoro essendo ristrette in troppo limitati giorni, ruppero la diga del comandamento, e si lavorò senza distinguere la domenica dalla festa, la qual cosa sgraziatamente passò in uso a grande scapito del morale cristiano.

La scienza e l'esperienza insegnano, che le bestie istesse non possono durare un lavoro continuato, e che per mantenerle sane e in forza, fa d'uopo sopra sette giorni farle completamente riposare uno. La fisiologia dimostra che l'uomo è molto più delicato nel suo organismo delle bestie, e che non può durare continuamente nel lavoro senza compromettere seriamente il suo fisico e morale.

Se Dio stabilì un giorno sopra sette perchè l'uomo lo santificasse, segno è che l'uomo ne ha di bisogno per ritemprarsi le forze dello spirito e del corpo. Dio diede all'uomo sei giorni, perchè attenda alle sue bisogne, e se ne è riserbato uno per sè perchè l'uomo si ricordi dei doveri che ha verso di Lui, e dedichi quel giorno a Lui esercitandosi nelle opere di pietà, di carità e nella pratica dei doveri religiosi, ed attendendo alla preghiera, alla coltura ed edificazione dello spirito suo.

L'uomo non osservando quell'unico giorno fa ingiuria a Dio, perchè implicitamente disconosce la giustezza delle sue leggi; lavorando poi in quel giorno da Dio stabilito al riposo ed al culto, l'uomo sprezza e si rende ribelle alla volontà del Creatore. Il lavoro della domenica, oltre essere violazione delle divine leggi, è oltraggio alla umanità, perchè senza misericordia resta privata dei suoi diritti naturali e del necessario alla vita.

Prego non confondere il riposo coll'ozio; questo è detestabile all'uomo, quello è sacro nell'uomo. Che sia sacro, lo provano i popoli di tutti i tempi e luoghi. Ogni giorno della settimana è un giorno di riposo consacrato a Dio da un popolo differente: la domenica pei cristiani, il lunedì pei greci, il martedì pei persiani, il mercoledì per gli assiri, il giovedì per gli egiziani, il venerdì pei turchi, il sabbato per gli ebrei. Con sommo dolore dobbiamo confessare che fra tutti questi popoli chi meno santifica ed osserva il giorno dedicato a Dio, è il popolo cristiano! Ciò deriva dell'infiacchimento religioso in cui è caduto, poichè oltre a non attendere ai propri doveri religiosi, in esso lavora, e quel che è peggio ancora in questo giorno si abbandona alla crapula, ai bagordi, agli stravizi!

In altro tempo tratteremo dell'origine delle feste e loro stabilimento; per ora ci limitiamo a far considerare l'importanza della domenica sotto l'aspetto religioso e fisico, e diciamo senza tema d'andare errati: Non vi è sulla terra uomo che nel suo interno neghi Dio, comunque sia l'aspetto sotto il quale voglia considerarlo. Ora, domandiamo: È egli possibile che questo distributore e ordinatore dei mondi non abbia dato all'uomo un periodo di riposo? Con quale autorità può l'uomo togliere quel che Dio ha dato? Noi non vogliamo entrare in apprezzamenti religiosi di ogni singolo individuo, per la ragione, che se il riposo è necessario alle bestie ed alle macchine, non debba essere meno necessario all'uomo, che è qualche cosa più di esse. Suo dovere è considerare i suoi rapporti religiosi coll'Iddio Creatore e mettersi con Lui in comunione, e per questo gli è dato un giorno perchè a Lui lo consacri, e non al lavoro ed al piacere. Chi poi disconoscesse Iddio come ce lo dà la rivelazione, non disconoscerà le leggi naturali in sè e fuor di sè, e gli diciamo: Conceda alla natura quello che essa esige, giacchè egli non è superiore ad essa e tanto meno a Dio. **C.**

L'ANNO SANTO

(Vedi n. 41).

Di Bonifacio IX consta, che, avendo concesso ai popoli della Lombardia di celebrare a Milano il giubileo invece d'intraprendere il pellegrinaggio di Roma, impose a Giovanni Galeazzo Visconte, che i fedeli dovessero offrire alla chiesa di S. Maria due delle tre parti di danaro, che avrebbero speso con andare a Roma, della quale oblazione due parti sarebbero devolute alla fabbrica di detta chiesa, e la terza spedita al pontefice (*Vite dei Romani pontefici tratte da migliori autori*, Venezia 1848). Da ciò apparisce chiaro, che il papa si adattava di buon grado al sacrifizio, che i fedeli non pellegrinassero a Roma, purchè gli avessero mandate nette due delle nove parti di danaro, che avrebbero speso coll'andarvi. Quanto opportuno sarebbe pel ministro delle finanze italiane il pneumatico tesoro delle indulgenze per raggiungere il sospirato pareggio senza alcun aggravio dei contribuenti!

Martino V, eletto papa dal Concilio di Costanza nell'11 novembre 1417 ed intronizzato in quel medesimo giorno, senza che fosse nemmeno prete, poichè fu ordinato prete nel giorno 20 dello stesso mese, visse pochissimo in Roma, e del suo giubileo 1423 appena ci rimane memoria. Gli storici di quei tempi non ricordano nè il concorso dei pellegrini, nè l'abbondanza delle limosine. Se la *Madonna delle Grazie* ha notizie particolari di quel giubileo ed ignote a tutto il mondo, sia compiacente di renderle di pubblica ragione, e di dirci, in quale opera pia fosse stato erogato il frutto di quella pesca giubilare.

Sul giubileo del 1450 celebrato da Nicolò V la *Madonna* riporta le parole del Manetti, e conchiude, che tanta gente sopraggiungeva a Roma, che *sembravano sciami di storni, di api e di formiche*. Bel paragone invero! — Di questo papa si legge, che ristabilì e decorò molte chiese, fra le quali la Basilica di S. Giovanni Laterano, S. Maria Maggiore, S. Paolo, S. Lorenzo e S. Stefano. Ciò vuol dire che i suoi antecessori le avevano lasciate deperire malgrado la grande quantità di danaro, che ritraevano dai giubilei. Per altro la storia ricorda, che nel 1451, cioè l'anno successivo al giubileo, *furono risarcite le mura, le porte, il circondario di Roma, il Campidoglio ed il Castello San Angelo* per cura di Nicolò V, che voleva ridurre quella città a fortezza e dominarla a suo piacimento. Da ciò ebbe origine la congiura di Stefano Porcaro, nobile romano, che fu impeso insieme a molti altri complici, senza contare il grande numero degli esiliati (Muratori).

Il VII giubileo fu celebrato da Sisto IV. La Gazzetta Madonna dice: « Fu questo « Pontefice il primo a decretare sospese « tutte le altre indulgenze durante l'anno « santo, sospensione, che passò nel dirito « canonico. » Cosa naturalissima. Quando un oste avveduto calcola bene, che dallo spaccio di quella data botte di vino gli potrebbe derivare grande guadagno, chiude ogni altro spillo, come appunto avviene in quest'anno. Sisto IV nella speranza di raccogliere più copioso frutto dal tesoro delle indulgenze, oltre al giubileo di Roma, ne aperse un secondo a Bologna. E conviene credere, che non abbia raccolto poco denaro in quella circostanza, poichè destinò le limosine dei pellegrini a sussidiare quei principi e quegli Stati, che avessero voluto armarsi per arrestare la invasione dei maomettani. Se non che i sussidi offerti dal papa meritano attenzione. Propriamente in quella circostanza i Turchi avevano invaso il regno di Bosnia e cacciata la regina Catterina, la quale si rifugiò a Roma e morendo bentosto lasciò per testamento il suo regno alla S. Sede. Avea forse il papa intenzione che i principi di Europa si armassero colle limosine dei pellegrini per ricuperargli dai Turchi il regno lasciatogli da Catterina ed in quel modo cavare dal fuoco le castagne colle zampe del gatto? Il progetto non era da disprezzarsi: peccato che molti principi d'allora abbiano capito il mistero. Ad ogni modo essendo Pio IX successore di Sisto IV, è pure legittimo re di Bosnia. Ecco la vera ragione, perchè i clericali continuano ad appellare Pio IX *Papa-Re* gloriosamente regnante.

(*continua*) **V.**

LA LITE CASASOLA-LAZZARONI

Come un lampo si diffuse per la provincia la nuova, che don Giacomo Lazzaroni parroco di Gonars sia riuscito definitivamente vincitore nella famosa lite contro l'Arcivescovo Casasola. Anzi alcuni ci hanno rimproverato, che nel numero antecedente non abbiamo fatto cenno di questo avvenimento, che interessa tutto il clero e tutte le parrochie, poichè in futuro servirà di base a simili giudizj, se mai la cocciutaggine curiale si ostinerà a provocare nuove edizioni.

Il parroco Lazzaroni non ha voluto piegarsi alle esigenze di mons. Casasola in pregiudizio dei diritti inerenti al benefizio di Gonars, e l'Arcivescovo lo sospese a *divinis*, rifiutandosi di ammetterlo alla sua presenza ed udire le sue giustificazioni. Lazzaroni interpose i buoni officj di due canonici per ottenere colla loro mediazione di essere ammesso all'udienza del prelato; ma invano. Egli ricorse all'autorità civile per essere difeso nelle sue temporalità a senso di legge; ricorse al Vaticano implorando dalla Santa Sede, che fosse instituito il processo canonico; ricorse al Governo, il quale esercitando il juspatronato nella parrocchia di Gonars, facesse valere i suoi diritti. Intanto l'arcivescovo lo depose dal suo benefizio, lo scommunicò facendo leggere dell'altare di Gonars l'atto di scommunica, creò un altro parroco e col mezzo del subeconomo arciprete di Palma fece sgombrare colla forza la casa canonica. In questo frattempo sopraggiunse il Decreto ministeriale, che dichiarò privi di valore legale tutti gli atti esercitati dall'arcivescovo e dalle autorità laicali in pregiudizio del parroco Lazzaroni, rimettendolo nei suoi diritti ed autorizzandolo a farsi rifondere delle spese e dei danni sofferti.

Ed il vescovo?.... Compiangiamolo. Egli nella sua cecità ha seminato vento ed ora raccoglie tempesta, ed umiliato paga finalmente il fio di tante ingiuste sospensioni e di tante violenze esercitate a Portogruaro e ad Udine. Avendo avvilito la cattedra di Udine e bruttato di fango la mitra, che posò sui venerandi capi di Trevisanato, di Bricito, di Lodi, ed avendo subito il suo Sèdan, non gli resta altro da perdere. Compiangiamolo e lasciamo, che viva, e tocco dal dito Dio faccia penitenza de' suoi gravi errori, giacchè esautorato nella pubblica opinione, in avvenire non ci potrà fare nè bene, nè male. Finchè protervo faceva pesare sui soggetti il titolo di patrizio romano ed insolentiva all'ombra dell'autorità vescovile, era nostro dovere di opporre resistenza in difesa dei fratelli; ma ora, che è liquidato in faccia alla società ed al clero, crediamo egualmente di essere obbligati a perdonargli e di non curarsi di lui più che di uno, che già fu.

Che se poi egli tenterà riscuotersi e riprendere l'antico vezzo ed opprimere di nuovo con dispotismo ed arroganza il clero, od ingannare i diocesani od osteggiare il governo costituito, sia che il faccia per se o per interposte persone o col mezzo di circolari e lettere pastorali o coll'opera di predicatori avveniticci, sia che a ciò si serva della stampa a lui soggetta o con lui collegata, noi pure riprenderemo il flagello, e benchè egli abbia la pelle dura, glie lo faremo sentire di santa ragione.

CIRCOLARE MINISTERIALE

È stata pubblicata una legge dal Ministro di grazia e giustizia e de'culti sotto la data 15 febbrajo 1875 n. 1132 del Prot. - 534 Reg. circ. con cui si raccomanda ai Procuratori del Re di opporsi alle ingiuste pretese ed alle prepotenze dei superiori ecclesiastici in odio al clero dipendente per opinioni politiche, e di appoggiare i preti, perchè non sieno ingiustamente *privati o sospesi dall'ufficio spirituale*, nè danneggiati nelle temporalità annesse all'ufficio. La circolare dichiara inoltre, che è negata ogni efficacia civile agli atti dell'autorità ecclesiastica, che sieno contrarj alle leggi dello Stato e dell'ordine pubblico o lesivi dei diritti dei privati, come sono gli atti destituiti di ogni motivo canonico e pronunciati senza l'osservanza delle forme richieste dal diritto canonico per la loro validità.

Questa disposizione ministeriale fu salutata con entusiasmo, poichè per essa finalmente il clero si vede innanzi tracciata una linea di condotta bene determinata, cui può abbracciare ormai senza timore di perdere il pane. Il prete friulano, tranne la viperina gesuitica razza, vuole bensì conservarsi onesto sacerdote, ma sente il bisogno di espandere anche i suoi sentimenti di buon cittadino. Condannato fino ad ora dalle angherie curiali ad odiare la nuova società e non vedendo prendersi alcuna difesa di coloro, che primi ruppero il ghiaccio a sostegno dei diritti nazionali, senza venir meno alle giuste esigenze della legge ecclesiastica (da non confondersi cogli arbitrj vescovili), si smarrì d'animo, restò paralizzato e senza sussidio trovossi fra l'incudine ed il martello. Nel bivio di languire per fame o di essere disprezzato e maledetto dai fratelli che fecero sacrifizio di fortune e di sangue per la patria, si attenne al meno pericoloso e più prudente consiglio, essendochè ognuno ha il diritto di vivere, ma non ognuno possiede il coraggio di affrontare le persecuzioni e la miseria per sostenere un principio, sebbene santo.

Ora l'eccelso Ministero ha liberato il clero dall'incubo episcopale, e vedremo anche noi a poco a poco sollevarsi i preti dall'umiliazione, in cui lo avea oppresso la tirannica autorità coadjuvata dalla sedicente *Associazione per gl'interessi cattolici*. È vero, che anche prima d'ora esisteva la legge, che ordinava di proteggere il clero oppresso ingiustamente, e lo stesso diritto canonico la ammette; ma pochi la conoscevano. E conoscendola, chi avea i mezzi per farla rispettare lottando contro un avversario ricco per rendite, che percepisce contemporaneamente come vescovo di Udine e (incredibile a dirsi) come parroco dell'Abazia di Rosazzo in barba al concilio Tridentino ed alla legge di apprensione?

Preti friulani, *post nubila Phoebus.* Dopo dodici anni di fitta caligine esultate: chè finalmente il re dei pianeti anche sopra di noi sparge il benefico raggio.

IL DITO DI DIO

AI GESUITI DI UDINE E DI GORIZIA.

I.

Lo Straniero ed il Prete senz'orecchi
E senza cor bendavan malmenando
Una pallida donna. Ella prostrata
Tendea le mani, come la eccitava
Natura, lenimento unico al duolo
Trovando nella prece...... Condannata
Parve a morir, ma spesso Iddio confonde
L'umane trame ed i giudizi umani.
Vegliava sulla misera un Custode
Non nato in terra, che col sangue ardente
Dei martiri segnava sul volume
Di Dio le colpe de'tiranni. E poi
Ch'ebber dato su lance equa il tracollo
Codeste colpe alla bontà divina,
L'angelo sparve, ed all'ausonia prole
Volò dall'Alpi al Mongibel, scintille
Vibrando, che l'accesero a sublime
Ira, all'entusiasmo, sì che dessa
Fiera e gigante levossi in un lampo
Coll'antiche memorie in una mano
E nell'altra col ferro. Ed avventossi
Sull'oste, e come futili barriere
Di pergamena n'abbattè le file,
Vendicando la madre, nel cui seno
Palpitarono i morti. Indi le cinse
D'un serto il crine su gli aviti colli,
Fra cui mormora il Tebro inclite note.

II.

Della moderna civiltà supremo
Vanto, fu visto allor di libertade
L'irresistibil raggio alla Teutonia
Gente scuotere il cor ed agitarne
In armonia misteriosa tutte
Le fibre, onde riceve il sentimento
Vita, e gentil battesimo di pace
Consegue il dritto. Or quell'austera gente
Corregge del nativo Istro le austere
Zolle, dà forma alle materie prime
Con mano industre, ed i principî santi
Proclama, che l'uom tolgono dai bruti
E lo subliman fino a Chi plasmollo.
Figli d'Arminio, con pietoso affetto
L'itala donna storiando in marmo
Le glorie de'suoi prodi a voi perdona.
Salvete fin che seco, rifuggendo
Da Bellarmino e da Cromvel, zelate
Di tutti il bene in generose gare!

III.

E il prete?.... Il prete, traditor di Cristo,
Fuggì la luce e meditò ne'suoi
Selvaggi antri vendetta. Empio! ne'suoi
Selvaggi antri scoperto ei si pascea
La vista, come upùpa, su confuse
Tibie e nacchere e teschi..... e rosse avea
Le labbra ancor del sangue di fratelli
Presi all'agguato..... Ed egli cadde o cade.

IV.

Era il tempo, che la terra
D'april solve la promessa,
L'uom che s'è dicato ad essa
Ne raccoglie — l'alme spoglie,
Nel settanta, e tutta Italia
Salutava la sua stella,
Quando a me con rabbia fella
Venne a tiro — un gran vampiro.
Si posò sul tavol mio,
Credè sangue e bevve inchiostro.....
Strida poi mandò quel mostro
D'agonia — volando via.....
Prete rancido e margutto,
Che un dì il mestolo tenevi,
E per Cristo mi chiedevi,
Scegli il giogo — oppure il rogo?
Che t'insinui, come il lupo
Fra gli agnelli, ancor tra noi,
Cela pur su gli occhi tuoi
Il veleno — del tuo seno;
Gonfia, gonfia, angelo nero
Le cachettiche tue guance,
Fa brutali melarance
Con bavosa — voce irosa,
Mentre i' canto sul tuo capo:
Quel che vien di ruffa in raffa,
Se ne va di buffa in baffa;
Cedi o gretto — il mal tolletto!
Sappi tu che fai ber grosso
E la fe' protervo offendi,
Che i' alle reti, che mi tendi
Scocco un telo — a bruciapelo.
Ma agli sgoccioli tu sei,
Ma rovini a maravalle,
Perch'i' ancor fra capo e spalle
Ti fo un nodo — sodo sodo
Ve', tu cozzi colle pietre
Nella tua fierezza insana;
Scende intanto la fiumana,
Che t'inghiotte; — e buona notte!
Or via! sona in ritirata
E ripon le pive in sacco;
Sona lesto e batti il tacco,
Se far pace — non ti piace.

SCRITTURA MODELLO DI LOCAZIONE

Un dì questi giorni ci venne fra mano un vero gioiello di scienza legale, fatto da un prete, qual locatore di terre, verso un contadino della sua villa.

Questo reverendo si chiama Bledigh, il suo conduttore Urbanaz Giuseppe.

Fummo tentati più volte di riprodurla tutta per intiero, ma vinse in noi il sentimento di compassione per gli stomachi deboli; ci accontentiamo trascrivere i quattro ultimi articoli, onde il lettore possa farsi concetto degli altri. Raccomandiamo poi questo documento in particolar modo ai legali ed avvocati, onde imparino il modo d'estendere scritture, se vogliono essere veri sacerdoti di Temi, se hanno cara la loro anima.

Le autorità poi imparino dalla intestazione della scrittura i sentimenti patrii, che circolano nel sangue a certi preti. Ecco la intestazione:

Del Pontificato di Sua Santità Pio IX
anno XXVII
Arcidiocesi di Udine
Arcidiaconato di Cividale
Parrocchia di S. Leonardo
Cappellania di S. Abramo e di S. Nicolò
in Altano.

Pare dunque che per questo bravo ministro di Dio non esista regno d'Italia, nè Vittorio Emanuele.

Dagli articoli spiccano in modo pronunciatissimo le peregrine doti, di cui va adorno e le miti pretese, di cui è pieno come uovo questo santo da museo. Eccoli:

Art. 70. — I locatari dovranno considerare il locatore come loro padrone; e perciò dovranno parlare e trattare con lui con tutta la possibile ubbidienza, attività, esattezza, fedeltà, mansuetudine, sincerità, placidezza, serietà, saviezza, umiltà, rispetto e civiltà (uboglivo, skerbno, roglivo, svesto, pravizhno, pohlevno, perlindno, resnizhno, pametno, hvaleshno, zhastitlivo, poshteno).

Art. 71. — Quando i locatari avranno qualche motivo di poter lagnarsi contro il locatore, dovranno sempre ed ogni volta manifestare il loro sentimento colle suddette virtù e qualità.

Art. 72. — Il locatario Giuseppe del fu Bortolomeo Urbanaz dovrà servire nella S. Messa al locatore, in quell'ora ch'egli vorrà,

in tutte le domeniche e feste di precetto. Il locatario non potrà mai lagnarsi dell'aspettazione presso la chiesa; ma in vece, con quei mezzi che saranno in suo potere, dovrà agevolare la combinazione del suo arrivo con quello della persona, che avrà il possesso della chiave della chiesa.

Art. 73. — Quando l'inserviente nella S. Messa nelle domeniche e nelle feste di precetto e nei giorni di lavoro verrà pagato dagli abitanti soggetti alle due chiese di S. Abramo e di S. Nicolò, allora i locatari dovranno pagare al locatore dieci centesimi italiani per ogni domenica e feste di precetto.

Nell'articolo 70 sono tredici virtù condizionali che il bravo prete dovrebbe prima cercare in se, sulle quali saremmo tentati di fargli un articolo per ognuna di esse, se lo spazio ce lo permettesse; ma per ora lo abbandoniamo interamente agli apprezzamenti dei lettori; solo ci limitiamo a dire, che s'egli domanda tanta roba, segno che sa che non gli è, nè gli può essere attribuita di spontanea volontà.

SPOGLIATORI DI CADAVERI
e violatori di fanciulli

Scrivono da Messina alla *Gazzetta d'Italia:*

Sabato ultimo decorso, attraversando il piano del Duomo, ebbi ad osservare un insolito movimento davanti il palazzo di giustizia.

Spinto anch'io dalla curiosità, più che dall'ufficio di cronista, mi affrettai a salire alla Corte di Assise. Entro a furia di gomiti nell'aula dei dibattimento, e volgendo lo sguardo sullo scanno dei rei, vi scorgo rre monaci *lombardi,* i quali indossavano la tonaca cappuccinesca. Li guardo attentamente, e le loro fisonomie non mi riescono nuove, ed ho appena chiesto ad un mio vicino di che quelli fossero incolpati, quando mi rammento di averli veduti nel mese di settembre a Barcellona Pozzo di Gotto in mezzo all'*arma benemerita,* accompagnati in caserma dai fischi e dalle urla di tutta la popolazione.

Gli assidui lettori della *Gazzetta* conoscono già le colpe di che erano accusati quesi tre monaci, se si ricordano che in un carteggio del giorno 14 settembre ultimo, intitolato: *Gli spogliatori di cadaveri,* dava estesi ragguagli sui fatti turpi e immorali, che a questi tre frati attribuivasi dalla barcellonese cittadinanza. — Mirabile, Fleres e Munafò sono i cognomi di questi tre individui: i primi due erano soltanto frati, il Munafò era padre dell'ordine claustrale, ed oggi, dietro la legge del 1867, è sacerdote. Costoro fino al 10 settembre 1874 erano preposti al servizio del cimitero dell'ex-convento dei padri cappuccini di Pozzo di Gotto. Oggi sono tratti alle Assisie sotto la grave accusa di violazione di sepolture e di furto qualificato.

La Corte, conformemente alle conclusioni del pubblico ministero, dietro il verdetto della *Giuria,* emette sentenza, con cui assolve il prete Munafò e condanna Fleres e Mirabile a cinque anni di carcere, ritenendoli responsabili di furto semplice.

Non voglio metter fine a questo brevissimo resoconto senza parteciparvi un grave fatto, anch'esso relativo a immoralità monacale, e che fa proprio rabbrividire. Giorni sono in una borgata di Castroreale un ex-monaco tentò violare una ragazzina..... di quattro anni! Come vedete questi fratacchioni son capaci di commettere brutalità così enormi, che la mente umana rifugge dal concepire.

Questo frate nell'ordine claustrale chiamavasi padre *Giuseppe da Rodi,* oggi nel secolo è il sacerdote Giuseppe De Pasquale. Esso ora respira le aure poco gradite del carcere mandamentale di Castroreale.

VARIETÀ

Martedì sera il predicatore del duomo P. Alessandro da Viareggio Minore Riformato, perorando a favore della supremazia del papa, ebbe il raro coraggio di provocare i protestanti tutti e gli evangelici, da lui dichiarati *nemici di Cristo e della sua Chiesa,* a provare il contrario. Ora sappiamo che il ministro evangelico di Udine, signor Giov. Batt. Zucchi, accettò la sfida, invitando con lettera a stampa il sullodato predicatore ad una pubblica discussione sull'argomento, tanto a voce, come per iscritto. Siamo certi, che il P. Alessandro, se non vuole essere qualificato *Rodomonte da pulpito,* non ritirerà la sua parola impegnata dal pergamo.

Noi pure, provocati implicitamente, diremo qualche cosa sulla tesi in discorso nel prossimo numero; anzi ci faremo un dovere di tener d'occhio il Minore Riformato anche pel resto della predicazione quaresimale, facendovi degli appunti ogni volta uscirà dagl'insegnamenti di G. C., degli Apostoli, de' SS. Padri. e della storia.

Il Predicatore cattolico romano. — Narra il *Pensiero,* che un predicatore nella cattedrale di Nizza abbia trattenuto l'uditorio per due ore spifferando favole e trinciando di politica sugli affari di Francia, di Spagna e d'Italia.

Ha detto, che a Roma fanno del papa mille strazj, che lo tormentano e lo martorizzano in mille guise, e, additando un crocifisso, ha esclamato: « Vedete questo Crocifisso?... Ebbene, vogliono ridurre il papa a questo stato, nè più, nè meno ».

Ma, bravo davvero! E chi sono questi tormentatori del papa? Gl'italiani no, perchè gli hanno decretati con legge gli onori reali e gli hanno assegnato per la polenta oltre 9000 lire al giorno. Per avventura non sarebbero i francesi i tormentatori del papa, i quali vengono a strappargli dal di sotto la paglia del giaciglio e portandola in Francia la vendono ad un franco il fuscellino?

LE RELIQUIE

La *Madonna delle Grazie* chiude il suo n. 11 col solito **Diario sacro Udinese.** In esso accenna alle festività da celebrarsi fra i giorni 13 e 19 corr. Noi non vogliamo dire nè di S. Valentino, a cui si attribuisce la virtù di guarire gl'indemoniati e dal male caduco; del quale santo trovasi il corpo a Roma nella chiesa di S. Prassede, benchè se ne trovi uno anche a Bologna, ed uno a Melun, mentre una metà del corpo stesso esiste a Milano ed alcune braccia staccate a Macerata, a Mons, all'Escurial ed altrove. Passiamo sotto silenzio San Ilario vescovo di Poitiers dottore di S. Chiesa, del quale si hanno otto corpi. Il primo ed il secondo a Poiters (strana cosa che gli abitanti di una stessa città non vedano l'impostura!), il terzo a S. Dionisio, il quarto a Puy-en Velay nella chiesa di San Giorgio, il quinto a Benevento, il sesto a Waller nell'Hainaut, la metà del settimo a Reims, l'altra a Seckingen, la metà dell'ottavo a Parma e l'altra metà a Toledo. Omettiamo parlare di S. Giuliana v. m. del quarto secolo, di cui si hanno tredici corpi tutti intieri, cioè a Costantinopoli, Cumas, Napoli, Bologna, Saragozza, Madrid, Lisbona, Coimbra, Praga, Gand, Mosca, Varsavia, Colonia, oltre a molte teste. Non possiamo però dispensarci dal pregare la seria matrona Gazzetta, di dirci, ove sia la lancia di Longino ed ove esistano i chiodi di nostro Signore Gesù Cristo. Perciocchè la storia ci dice, che Bajazet abbia venduta a Innocenzo VII la lancia, mentre si sa, che anche il re S. Luigi l'abbia comprata in Oriente. Si narra, che essa abbia liberate varie città dall'invasione dei Turchi. È forse per essa, che i clericali confidavano, che le milizie italiane non sarebbero entrate in Roma nel 1870 o ne verrebbero scacciate ben tosto? Desideriamo però sapere, quale sia la lancia di Longino fra le nove, che esistono, tutte vere benchè tutte diverse fra loro, se quella di Parigi, o di Roma, o di Antiochia, o di Gelusalmme, o di Norimberga, o di Montdieu, o di Saintonge, o di Selve presso Bordeaux, o di Mosca. Ammettiamo, che Longino sia stato un valente lanciere, ma non possiamo credere, che abbia adoperato in una sola volta nove lance per trafiggere il costato del Redentore.

A proposito dei chiodi della Croce riputiamo, che nemmeno la Gazzetta Madonna sia persuasa, essere stati adoperati tutti quelli, che sono esposti alla pubblica venerazione. Noi accenneremo a 27 soltanto, che sono i più rinomati nell'orbe cattolico.

1. L'imperatrice Elena ne gettò uno in mare per acquetare una tempesta; — 2. Uno lo fece porre alla corona di Costantino suo figlio; — 3. Costantino con uno fece fare il morso per il suo cavallo. — 4. Gregorio di Tours, Teodoreto ed altri dicono che il morso del cavallo di Costantino fu fatto con più chiodi della croce. — 5. La corona di ferro dei re d'Italia ha un chiodo. — 6. A Milano nel Duomo vi è un chiodo. — 7. Uno ne avevano i frati di S. Dionigi. — 8. Uno era a Norimberga. — 9. A Roma nella chiesa di Santa Croce vi è un chiodo. — 10. Altro ne era nella chiesa di S. Maria in Campitelli. — 11. Tre nella chiesa di S. Elena — 12. Uno nella chiesa di S. Germano des Prés a Parigi. — 13. Un altro nel Carmine a Parigi. — 14. Un altro nella Santa Cappella pure a Parigi — 15. Uno era a Carpentras. — 16. Uno si mostrava a Firenze: metà era oro, convertito in questo metallo per essere stato toccato da un santo. — 17. 18. Due veri se ne mostravano a Napoli. — 19. Ad Assisi ne possedono uno. — 20. Uno ad Ancona. — 21. Uno a Siena. — 22. Uno a Venezia. — 23. Uno a Colonia. — 24. Uno a Treveri. — 25. Uno a Saintonge. — 26. Uno a Bourges. — 27. Uno a Draghignano.

Ora dicano i clericali, se hanno coraggio, che sotto il titolo *reliquie* nella Cbiesa non si celi lo spirito di esosa avarizia e non promuova la corruzione dei dogmi, e dimostrino, che i corpi tutti e le lance ed i chiodi e le membra tutte sieno genuini.

P. G. VOGRIG, *Direttore responsabile.*

Udine, tip. Carlo delle Vedove